

La fragile tregua



Paura e sgomento a Nova Gorica durante l'incursione. In allarme le nostre basi per l'evoluzione degli aerei militari di Belgrado scomparsi dopo una rapida virata. L'euforia degli sloveni a Casa Rossa: «Siamo noi i più forti»

# L'Italia trema per il rombo dei Mig

## A Gorizia violato per pochi secondi lo spazio aereo

A Nova Gorica tra la gente dopo l'allarme aereo: «Abbiamo paura, ma non ci arrenderemo». Due Mig 21 jugoslavi hanno violato lo spazio aereo italiano. Euforia, invece, tra i militari sloveni: «Siamo i più forti». Ferito, sabato notte, il colonnello federale che comandava il reparto al confine di Rabuiese. Mistero attorno alla morte dei tre soldati. Chi li ha uccisi? Al confine militari italiani in stato di allerta.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

NOVA GORICA (Slovenia). Paura e sgomento, in questa cittadina che altro non è che la prosecuzione di Gorizia. Le sirene hanno suonato ieri mattina alle nove, come a Lubiana, come a Capodistria. Poco dopo, un paio di tori Mig 21 hanno bucat il cielo, radenti, hanno portato lo scompiglio sulla gente di qui ma anche sulla popolazione italiana. Troppo recenti sono i ricordi della battaglia notturna di quattro giorni fa quando le unità territoriali di difesa slovene hanno ripreso il controllo della frontiera e troppo dolorosa è la ferita che è stata aperta. Nessuno si è accorto che i due velivoli da guerra so-

no sconfitti in Italia: la virata è stata così stretta e veloce e i confini, del resto, così complicati e ambigui che la manovra di violazione è durata appena pochi secondi. Ma i centri di allarme aereo italiani hanno seguito l'evoluzione dei caccia di Belgrado dando immediato allarme alle nostre basi. Per un attimo, insomma, la guerra civile jugoslava è stata «esportata» a casa nostra. Quando arriviamo a Nova Gorica la popolazione ha già abbandonato i rifugi e, in questa bella e assolata domenica, è per le strade. «Abbiamo paura» dice Milan, un ragazzo, e aggiunge testualmente «ma di certo non ci lasceremo

intimorire dalle minacce del nostro ex governo federale della nostra ex capitale Belgrado».

In giro ci sono molti militari ma sono parecchi anche i civili con le armi. Qui vige un modello di difesa popolare che è una specie di quello svizzero: tutti i riservisti hanno la facoltà di portare mitra e pistole a casa e la cosa fa capire che per qualunque esercito di occupazione ci sarebbe pane per i suoi denti.

Minuti di terrore, si diceva, ma anche momenti di euforia. Alla cosiddetta «Casa Rossa», il valico riconquistato venerdì notte dai «territoriali» ai danni dei «federali» tra i militari della guarnigione si respira un clima, chiamiamolo, trionfale.

I soldati mostrano con orgoglio la scuola, ora adibita a prigione, dove sono stati messi cinquecento giovanissimi militari serbi, montenegrini, macedoni che si sono arresi. Il comandante del presidio, nome di battaglia «Tutti a Lubiana», quello vero non ce lo vuol dire, dichiara: «Dobbiamo continuare a vincere e

scovare e punire i traditori della Slovenia. L'esercito di occupazione ci ha attaccato con ogni mezzo, aerei compresi, e noi ci stiamo difendendo. Siamo i più forti. Questa è la prima vittoria di un popolo che difende le proprie terre». Prima di andarsene, una cosa preme di dire a «Tutti a Lubiana»: «Prima di attaccare l'esercito federale alla Casa Rossa, abbiamo avvertito la vostra guardia di finanza, perché non vogliamo creare problemi agli italiani che sono dalla nostra parte a dispetto della posizione dei loro politici».

In quegli stessi momenti, a pochissimi chilometri di distanza, nella piazza principale di Gorizia, si stava svolgendo una manifestazione, con italiani e con sloveni, per chiedere la pace ai confini e il rispetto dei diritti dei popoli.

Nel pomeriggio siamo a Skoflje, il paesino istriano proprio al di là del confine di Rabuiese. Stavolta l'esercito federale ha ritirato i carri armati dalla strada ed è possibile passare. Un grande lenzuolo copre i

corpi dei tre militari federali uccisi l'altra mattina negli scontri.

Li stanno portando via, caricandoli su di un camion. Ma come sono morti? Attorno a queste vittime c'è clima di mistero. Una prima versione vuole che i tre, sabato mattina dopo aver abbandonato il valico di Rabuiese siano saliti a Skoflje per avere benzina gratis e che, dopo essersi accorti della presenza dei territoriali, abbiano aperto il fuoco per essere falcitati, subito dopo, dal fuoco nemico.

Un'altra dice, invece, che i tre, ovviamente per un malinteso, siano stati fatti fuori proprio dalle palle «amiche» degli stessi federali, non si sa. Sta di fatto, però, che una commissione d'inchiesta, coordinata dal sindaco di Capodistria e da un generale del quinto corpo d'armata di Fiume, è al lavoro per appurare i fatti. Un po' strano, in tempo di guerra. Sia pure civile.

Ma c'è anche un altro giallo da raccontare, ed è quello che si riferisce al colonnello Icanovic, comandante del repar-

to dell'esercito di Belgrado che si era installato a Rabuiese. Icanovic, durante i combattimenti di sabato, era stato fatto prigioniero, con uno stragemma dagli sloveni, che successivamente lo hanno ridato ai federali in cambio di tre soldati loro catturati dall'esercito. Evidentemente la cosa deve aver procurato al colonnello una «crisi d'immaginazione» presso i suoi uomini. E il nervosismo si deve essere impadronito di lui. Tant'è che, l'altra notte, nel corso dell'ultimo scontro con gli sloveni, dicono per mettersi in mostra, si è beccato un proiettile. Ed ora giace in una stanzetta d'ospedale a Trieste. Il risultato è che, adesso, il comando del drappello federale di Rabuiese è finita nella mani di un tenente che tutti, a Skoflje, giudicano come «un pazzo».

Prima di tornare a Trieste, facciamo un giro per la costa istriana. La quale è assolutamente deserta. I turisti, con ogni mezzo, hanno abbandonato questi posti magnifici che si pensava fossero deputati solamente al mare e alle vacanze.

Rognoni assicura: «Non è una misura eccezionale, situazione sotto controllo»

## Stato d'allerta per i soldati italiani in Friuli

Il ministro della Difesa Virginio Rognoni ha ordinato lo stato di allerta ai reparti militari che operano nei pressi dei confini con la Jugoslavia. Rafforzati i pattugliamenti lungo le frontiere. Rognoni assicura «situazione costantemente sotto controllo. Non abbiamo adottato alcuna misura eccezionale». Cossiga telefona al presidente della regione Friuli Venezia Giulia.

ROMA. La situazione al confine con la Jugoslavia è tenuta «costantemente» sotto controllo da parte del ministero della Difesa, che ha allertato i reparti militari che operano nei pressi dei confini, ma al momento, non è stata adottata nessuna misura eccezionale. Equivoco ha affermato ieri il ministro della Difesa Virginio Rognoni. Rognoni dopo aver sottolineato la gravità della situazione jugoslava ha aggiunto: «Dal punto di vista militare a noi spettava di prendere quelle misure di allertamento e di vigilanza che sono necessarie e queste misure sono state prese». «Nessuna mobilitazione, nessuna misura eccezionale», ha tuttavia precisato il ministro della Difesa - ma vigilanza e

preparazione per ogni eventualità». Il ministro ha poi detto che è stata rafforzata l'attività di pattugliamento lungo i confini dove, ai reparti dell'esercito, si affiancano carabinieri e guardia di finanza. Rognoni si è detto convinto della soluzione della crisi jugoslava «non è militare, ma politica e con mezzi politici deve essere affrontata». Il desiderio di indipendenza e di libertà delle due repubbliche è forte ed è sanzionato dal referendum popolare; e questo non cosa da poco. Ma i nuovi assetti costituzionali in Jugoslavia devono essere il risultato del negoziato tra le varie repubbliche. «L'uso della forza», ha aggiunto il ministro della Difesa -



dovunque, ma soprattutto in Europa, è inaccettabile». Rognoni, in un'intervista al Gr2, ha poi auspicato che la tregua restasse e che il negoziato permetta di sbloccare la drammatica crisi. Il presidente della Repubblica Cossiga si è messo in contatto telefonico ieri mattina e per la seconda volta nel pomeriggio, con il presidente della regione Friuli Venezia Giulia, Adriano Biasutti. Cossiga, dal Quirinale, ha voluto essere aggiornato su quanto accade ai confini con la Jugoslavia ed è stato informato dal presidente Biasutti sulle ultime notizie giunte alla regione Friuli Venezia Giulia. In particolare, nel secondo colloquio, Cossiga ha espresso

«il caldo auspicio che da questa nuova missione (della «Trojka» Ndr) possano scaturire risultati concreti per l'apertura di un dialogo pacifico tra le parti contrapposte». Biasutti, dal canto suo, ha giudicato positivamente l'iniziativa Cee e ha auspicato che si rappresenti della Comunità Europea non si limitino agli incontri di Belgrado, ma facciano il possibile per incontrare anche i presidenti e i governi della Croazia e della Slovenia per un utile chiarimento diretto. Si moltiplicano intanto le prese di posizione di esponenti dei partiti sulla crisi jugoslava. Il democristiano Carlo Francanzani, membro della Commissione Esteri della Camera,

ha affermato tra l'altro che «parlare di successo diplomatico in relazione al problema jugoslavo con il suo drammatico evolversi evidenzia scarso realismo. Se non uno scarso senso di responsabilità. E' necessario assumere subito le giuste iniziative chieste da Lubiana: invio di osservatori Cee, attivazione dei meccanismi previsti dalla Cee. Più in generale», ha detto l'esponente Dc «occorre svolgere un'azione che parta dal riconoscimento del diritto all'autodeterminazione dei popoli». Il presidente della commissione Esteri della Camera, il democristiano Flaminio Piccoli, intervistato da «radio radicale» sulla situazione in Jugoslavia ha detto tra l'altro: «E' indi-

spensabile riconoscere le diverse repubbliche, organizzate in una confederazione, dentro i confini che esistono ora, poiché non immaginiamo che questi possano essere modificati. Alla domanda se la sua posizione sia diversa da quella del ministro degli Esteri De Michelis, Piccoli ha risposto polemicamente: «Non me ne importa proprio niente se è differente. La mia è un'opinione che esprimo con tutta certezza a nome della Dc in questo momento». Secondo il presidente della commissione Esteri di Montecitorio l'esercito jugoslavo «finge di giocare un ruolo autonomo, ma dietro si scorge la posizione politica di Milosevic, l'ultimo leader comunista dell'Europa orientale». Marco



30 soldati federali scortati dalla polizia slovena si sono arresi a Vrtojba, vicino al confine italiano. Sopra, un membro delle Forze speciali slovene a Lubiana, pronto a sparare. Sotto, turisti italiani di ritorno dalla Jugoslavia, a Trieste

## Roulotte e tende pronte in Friuli per i profughi

ROMA. Roulotte, tende, alloggi di fortuna, macchinari per potabilizzare l'acqua: ai confini con la Jugoslavia tutto è pronto, ma ancora tutto fermo, per accogliere i primi profughi semmai dovesse iniziare una fuga dalla guerra. È la protezione civile del Friuli Venezia Giulia, chiamata dalla presidenza della regione, ad aver predisposto i piani di soccorso per i rifugiati. Cosicché se sloveni e croati arriveranno, saranno accolti. Come fu per profughi polacchi, troveranno dove sistemarsi, dove vivere. E quest'allerta anticipata fa prevedere minor caos di quello vissuto ancora pochi giorni fa per le ondate di albanesi. Gli jugoslavi non saranno cacciati, nessuno li respingerà oltre confine. Fanno capire le disposizioni date ieri sera da Margherita Boniver, ministro dell'immigrazione. Secondo un calcolo di massima il Friuli Venezia Giulia potrebbe ospitare almeno diecimila profughi, sia pure temporaneamente. Ci sono alcuni luoghi già sperimentati, caserme e altri edifici che hanno ospitato gli ultimi flussi di albanesi e prima ancora i senzatetto del terremoto del Friuli nel 1976. Sono stati riaperti, sono pronti. Non c'è ancora la fase esecutiva, ma c'è l'allerta, si scatterà subito, l'emergenza non sarà una difficile sorpresa da risolvere, dicono da Roma dalla sede della Protezione civile. L'allarme ha fatto aprire un filo diretto tra la sede romana e quella friulana, l'unità di crisi funzionerà giorno e notte. Ieri intanto la protezione civile del Friuli Venezia Giulia, messa in stato di allarme per decisione della presidenza del Friuli, e dell'assessore competente, Giovanni di Benedetto, ha predisposto i piani di aiuti oltre frontiera, se saranno richiesti. Si tratta di invii in Slovenia di generi alimentari e medicinali. «È un segno di solidarietà verso un popolo amico», ha detto il presidente Adriano Biasutti. La protezione civile del Friuli Venezia Giulia sta predisponendo i programmi di possibile intervento, le strutture di Palmanova stanno pianificando tutte le possibili iniziative per soccorsi medici ed aiuti di vario genere, alimentari soprattutto.



## Tutti a casa: «La guerra, che gran paura»

Arrivano i forzati dell'esodo. Paura e visi pallidi per le mancate vacanze. «Le città sono deserte non gira neanche un dollaro». I più rimarranno al sole, in Italia

GRAZIA LEONARDI

ROMA. Brutte vacanze. Quei visi pallidi, che non hanno avuto il tempo d'abbronzarsi, e che s'affollano all'uscita dei traghetti di ritorno, lo testimoniano. Vacanze di paura, di gran brutte paure si lasciano scappare a terra, ad Ancona. Giorni finiti anzitempo per migliaia di turisti, per altrettanti neanche cominciati. Sono arrivati e se ne sono dovuti andare, anche i più temerari. Chi

prima chi dopo, in una settimana gli amanti della Jugoslavia hanno fatto dietrofront, sospinti dai racconti degli spari e dei morti. Sono abbattuti, eppoi affaticati da giornate di angoscia, dai momenti della fuga. Partire non è stato facile, coi valichi chiusi, poi aperti, che hanno funzionato a singhiozzo. Hanno fatto su e giù, hanno provato via terra, sono tornati verso

le coste. L'esodo ha dovuto scegliere l'Adriatico, più sicuro da sponda a sponda, con una spola di aliscafi e traghetti, dai porti dalmati e istriani ad Ancona. «Wir sind weg vom Krieg» lontano dalla guerra, è il grido di un tedesco allo sbarco. «Una gran brutta paura» commenta Mario Incerti con fidanzata. In un villaggio della Slovenia due gruppi armati si stavano fronteggiando. «Ho girato l'auto e a tavoletta ho puntato su Zara». Dice convinto: «Meglio il lago di Como dove abito, finirò le vacanze lì».

In coda ai quindicimila dell'altro ieri, ieri sono sbarcati altri quattromila vacanzieri, una parte a Trieste, via mare; un migliaio più a sud, nelle Marche. Italiani, tedeschi, francesi. Gli austriaci sono arrivati in patria con quattro treni, da Lubiana e Lesce, vicino Bled, a Villanova, in Carinzia. Le rotaie sono

l'unica strada percorribile, le frontiere sono presidiate, ai di là ci sono i carri armati, è pericoloso tentare con le auto, e i voli aerei andati a ritroso dalla Jugoslavia sono stati annullati. Molti tedeschi invece, trentamila, sono ancora lì. Sono i forzati delle vacanze. Perché il governo di Bonn ha rivolto un appello, «restate dove siete, nei luoghi di villeggiatura». «Non cercate di tornare a casa da soli» è il consiglio del ministero degli Esteri tedesco, che ha messo in piedi una attività febbrile per salvare comunque i suoi connazionali. Insieme con l'Italia, fa sapere, sta cercando mezzi per far uscire i turisti. E forse già stamane arriveranno a Fiume due traghetti italiani, carichi di tedeschi, mentre l'Automobil club tedesco, Adac, sta procurando altre navi da Pola. Se non è una fuga, come vo-

lontano raccontare i molti che approdano, è certo l'esodo forzato di migliaia e migliaia. Per due milioni di italiani che ci hanno sperato, come dicono le stime degli ultimi anni, sarà addirittura il nuovo divieto, niente Jugoslavia. Si sa già che non funziona per tutti. Le cronache dalle città dicono che qualcuno va. Ha coraggio e va. Ma «per ogni turista che arriva, ne partono dieci». E così da una settimana racconta la banconiera di un bar a Zara. Lì la stagione turistica è slumata, gli incassi sono magrissimi. All'ufficio cambiale, nella città vecchia, non c'era un dollaro in cassa, ieri. Non s'aspetta più nessuno. Se gira qualche anima straniera ci pensano i militari a metterli in fuga. Sette tedeschi ardimentosi hanno sorvegliato vino ai tavolini di un bar di Zara, ieri. È durata poco. Sono arrivati tre soldati,

hanno ammucchiato i loro katashnikov su una poltroncina, si sono seduti, hanno chiesto birra. I sette turisti sono scomparsi all'orizzonte. Comunque alle vacanze non si rinuncia. Tanti, tantissimi, si fermeranno sulle coste italiane. «Vengo da Novigrad, dice Renate Eckhard, di Amburgo. Volevo restare, ma gli amici croati m'hanno detto parti. Mi fermerò sul Gargano», come quattro messicani residenti in Svizzera.

In Italia non approdano solo i forzati dell'esodo. Ieri due aerei da turismo jugoslavi e un altro americano hanno solcato i cieli clandestinamente. Sono atterrati nel piccolo aeroporto di Ronchi dei Legionari, a qualche chilometro da Trieste. I piloti non volevano fuggire, ma mettere i loro velivoli in salvo, aspettando tempi migliori, hanno detto.